

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

È arrivato il tempo di toglierci le maschere del carnevale per ritornare alla verità di noi stessi. La chiesa ci offre un tempo privilegiato di verità che è la Quaresima. Le cose importanti non si improvvisano, ma si preparano con cura.

Anche Gesù ha fatto così: ha preparato la sua missione con molti giorni di preghiera e vita difficile nel deserto. È lì che il demonio lo aspettava per fargli mollare tutto e rinunciare al Progetto del Padre.

Anche per noi la Pasqua è qualcosa di molto importante, per cui vogliamo prepararci a viverla bene con un periodo "speciale": la Quaresima.

Ecco tre piste su cui la Quaresima ci fa camminare:

- un tempo di *allenamento*

Per essere cristiani ci vogliono le nostre migliori energie, ma spesso ci vengono "assorbite" da televisione, cellulare, golosità, pettegolezzo, egoismi vari.

Abbiamo bisogno di un periodo di "palestra" ... la nostra palestra si chiama **DIGIUNO**.

Digiunare significa "rinunciare a qualcosa" che normalmente fa parte della nostra vita.

Ci può essere digiuno da certi cibi (specialmente i più inutili), oppure digiuno di televisione, di certi amici, di certi comodi... Il digiuno serve per "tenersi in forma" ed affrontare le giornate come le affronterebbe Gesù.

- un tempo per una maggiore *attenzione ai poveri*

Gesù ci ha insegnato che diventiamo felici solo quando ci mettiamo a servizio gli uni degli altri. In Quaresima puntiamo l'obiettivo anche su chi è più povero di noi.

È importante il **RISPARMIO**... ma un risparmio speciale, che non ci serve per avere più soldi da parte per noi stessi. Infatti i soldi che risparmiamo li doniamo ai più poveri. Esistono tanti modi per far questo, basta essere attenti alle proposte della nostra Parrocchia e Oratorio.

- un tempo di *Preghiera*

Le nostre forze provengono solo da Gesù: ce l'ha detto Lui stesso. Visto che la Quaresima è un tempo "forte", allora dedichiamo più tempo alla preghiera.

È il momento più giusto per iniziare o continuare la **PREGHIERA PERSONALE**: ogni sera leggere

14 febbraio 2010

N. 20

una frase di Vangelo e dire una preghiera, magari con tutta la famiglia. Anche qui puoi farti aiutare dalle proposte dell'Oratorio e della Parrocchia. E' importante non mancare a Messa alla Domenica e dare molta importanza alla Confessione.

Un segno per cominciare: Le Ceneri

La cenere ti fa ricordare qualcosa che è bruciato: segno della nostra fragilità.
Tutti diventeremo polvere la cenere ci ricorda la nostra fine, la morte fisica.

Ceneri di cosa ? Dell'ulivo usato l'anno prima come segno di vita e di vittoria nella Domenica delle Palme... ci ricordiamo ancora che Gesù ha vinto per noi la morte ?

**Le Ceneri ci ricordano la nostra condizione umana di essere destinati a finire. c'è qualcosa di più grande a cui puntare. Gesù in persona!
Allora buon cammino a tutti quanti**

Don Enrico

PROPOSTA PER LA QUARESIMA 2010

UNA QUARESIMA SULLA VIA DI GESU'

Il nostro impegno quaresimale consisterà nel vivere... o meglio nel tentativo di vivere e far vivere ai nostri ragazzi la **parabola del buon samaritano**.

Concretamente noi ci impegniamo a dare una mano al buon samaritano a saldare il conto che ha lasciato aperto alla locanda

In questa locanda, la "KAN HATRUR", il buon samaritano diede alloggio al malcapitato.

Usò per salvarlo del vino, dell'olio e delle bende, per lui diede due denari di acconto all'oste e ordinò vitto e alloggio finchè il malcapitato non si fosse rimesso in salute...

Alla locanda c'è un conto da saldare.

Fino ad ora il buon samaritano s'è dovuto arrangiare un po' da solo, non è che la gente faccia a gomitate per aiutarlo ...e tanto meno noi.

In questa quaresima vogliamo aiutarlo.

Ma attenzione! non è un conto da niente! Da allora sapeste quanta gente ha fatto alloggiare. Gli ospiti sono ancora cresciuti: oltre ai soliti malcapitati quest'anno ci sono i nostri amici di Haiti.

Il Buon samaritano è proprio incorreggibile; si prende cura di tutti.

Allora prendiamo il conto della locanda e ogni domenica di quaresima cerchiamo di depositare i nostri risparmi su questo conto.

Più alto sarà il nostro saldo, più grande sarà il nostro aiuto che avremo dato al buon samaritano.

Concretamente:

Ogni ragazzo avrà in suo possesso una scheda con riportato il conto da saldare. In Chiesa un grande cartellone riporterà un altrettanto grande conto che servirà a riportare il totale di quanto i ragazzi vanno portando ad ogni domenica. Il ricavato di questo progetto andrà per i ragazzi dei salesiani di Haiti

14 febbraio 2010

N. 20

Ce la faremo se cammineremo mano nella mano con Gesù, se staremo attenti ai suoi segnali, alla sua parola e se saremo capaci di lasciare a nostra volta dei segnali perchè anche gli altri camminino con noi.

C'è una strada da Gerusalemme a Gerico, una strada pericolosa e piena di banditi ... una strada talmente brutta che Gesù l'ha presa a prestito per spiegare a tutti noi cos'è l'amore, chi è il prossimo, cos'è il farsi prossimo.

Non perdiamo tempo, iniziamo subito a camminare su questa strada, se non prederemo scorciatoie, se sapremo seguire la guida, se avremo il coraggio di continuare fino in fondo, se faremo tutto questo insieme, ... al termine della strada ci troveremo trasformati dentro, scopriremo di essere anche noi dei segnali viventi dell'amore di Dio ...

Calendario settimanale

Lunedì:

Martedì:

Mercoledì:

- Ore 16,45 celebrazione delle ceneri per le elementari
- Ore 17,00 catechismo medie
- **Ore 18,00 S. Messa con imposizione delle ceneri**
- Ore 19,00 ritiro dei gruppi formativi per iniziare insieme la quaresima

Giovedì

- Ore 15,00 incontro educatori CAM
- Ore 21,00 consiglio dell'oratorio

Venerdì

Sabato

- Ore 15,00 Tepee

Domenica

- Ore 11,00 Messa comunitaria
- Ritiro adulti e famiglie ad Alpignano

Il Vangelo della domenica

Beati noi, con le nostre croci di felicità

“Beati voi poveri”. Ogni volta ritorna la stessa ansia davanti a questo vangelo, la stessa paura di rovinarne l’annuncio. Perché ogni parola d’uomo, per quanto bella e appassionata, non fa che velarlo.

Solo l’innocenza del silenzio lo preserva, per il puro ascolto. “Beati voi che avete fame”. Il pensiero dubita, vuole una prova. Ma non c’è prova alcuna, non c’è garanzia. Solo questa parola che riaccende la nostalgia prepotente di un mondo fatto di fame saziata, di lacrime asciugate, di non violenza, di doni condivisi. Un tutto diverso modo di essere uomini.

Tutt’altro modo di essere fratelli. Le beatitudini raccontano Dio: Egli scommette su coloro sui quali la storia non scommette, sceglie i piccoli, gli affamati, i piangenti, i rifiutati. Come Gesù nella sinagoga di Nazaret, quando annuncia la lieta notizia a poveri, oppressi, ciechi, prigionieri. L’uomo è diventato così. Questi sono i nomi di Adamo, e Dio fa ripartire il suo Adamo ancora una volta solo da un pugno di polvere. Nuovo misterioso incontro tra la nostra povertà e la sua ricchezza. “Guai a voi ricchi”. Non una minaccia, ma una lamentazione. E’ il compianto di Gesù: il mondo non avanzerà per coloro che accumulano denaro, la terra nuova non fiorirà dalle mani di coloro che sono sazi. Chi è sazio non crea, si difende. Dalle sue mani fiorirà solo altra fame. Altra violenza. E’ un appello accorato: la vostra vita è senza frutto, non avete capito che i beni non sono per il possesso, ma per il dono: c’è fame da saziare e lacrime da asciugare, questo è il progetto che salire la creazione.

E io ? Io che sono povero con l’ansia di diventare ricco? Io che non ho ancora capito che un uomo vale non per il suo successo, ma per quanto vale il suo cuore? “Io che ho commesso un solo peccato serio, quello di non essere felice” (A. Merini)? Io che ho dentro di me un cuore diviso: uno da padrone e uno, più piccolo, da servitore? Io so che Qualcuno ha raccolto tutte le mie lacrime, ad una ad una, in un vaso, preziose come fossero il suo tesoro. Io so che Lui è vicino a chi ha il cuore ferito (Salmo 34, 19). E ripete: “Beati voi che piangete”. Parole che mi lasciano disarmato. Che scendono come una spada, come una linea di fuoco nel mio doppio cuore. Il luogo dove risiede la felicità è Dio. Ma il luogo dove Dio risiede è sempre la croce. Le infinite croci dell’uomo. La beatitudine di chi segue Gesù sulle strade di Galilea, e su quelle del mondo, sarà fare ciò che Dio ha: donare e sfamare, consolare e accogliere, smascherare l’idolo della ricchezza. Sarà una vita sempre povera, affamata, marginale, eppure, al contempo, sempre ricca, felice, ridente e consolata.

La catechesi del Papa

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI PER LA QUARESIMA 2010

La giustizia di Dio si è manifestata per mezzo della fede in Cristo

(cfr Rm 3,21-22)

Cari fratelli e sorelle,

ogni anno, in occasione della Quaresima, la Chiesa ci invita a una sincera revisione della nostra vita alla luce degli insegnamenti evangelici. Quest'anno vorrei proporvi alcune riflessioni sul vasto tema della giustizia, partendo dall'affermazione paolina: La giustizia di Dio si è manifestata per mezzo della fede in Cristo (cfr Rm 3,21-22).

Giustizia: "dare cuique suum"

Mi soffermo in primo luogo sul significato del termine "giustizia", che nel linguaggio comune implica "dare a ciascuno il suo - dare cuique suum", secondo la nota espressione di Ulpiano, giurista romano del III secolo. In realtà, però, tale classica definizione non precisa in che cosa consista quel "suo" da assicurare a ciascuno. Ciò di cui l'uomo ha più bisogno non può essergli garantito per legge. Per godere di un'esistenza in pienezza, gli è necessario qualcosa di più intimo che può essergli accordato solo gratuitamente: potremmo dire che l'uomo vive di quell'amore che solo Dio può comunicargli avendolo creato a sua immagine e somiglianza. Sono certamente utili e necessari i beni materiali – del resto Gesù stesso si è preoccupato di guarire i malati, di sfamare le folle che lo seguivano e di certo condanna l'indifferenza che anche oggi costringe centinaia di milioni di essere umani alla morte per mancanza di cibo, di acqua e di medicine -, ma la giustizia "distributiva" non rende all'essere umano tutto il "suo" che gli è dovuto. Come e più del pane, egli ha infatti bisogno di Dio. Nota sant'Agostino: se "la giustizia è la virtù che distribuisce a ciascuno il suo... non è giustizia dell'uomo quella che sottrae l'uomo al vero Dio" (De civitate Dei, XIX, 21).

Da dove viene l'ingiustizia?

L'evangelista Marco riporta le seguenti parole di Gesù, che si inseriscono nel dibattito di allora circa ciò che è puro e ciò che è impuro: "Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro... Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male" (Mc 7,14-15.20-21). Al di là della questione immediata relativa al cibo, possiamo scorgere nella reazione dei farisei una tentazione permanente dell'uomo: quella di individuare l'origine del male in una causa esteriore. Molte delle moderne ideologie hanno, a ben vedere, questo presupposto: poiché l'ingiustizia viene "da fuori", affinché regni la giustizia è sufficiente rimuovere le cause esteriori che ne impediscono l'attuazione. Questo modo di pensare - ammonisce Gesù - è ingenuo e miope. L'ingiustizia, frutto del male, non ha radici esclusivamente esterne; ha origine nel cuore umano, dove si trovano i germi di una misteriosa connivenza col male. Lo riconosce amaramente il Salmista: "Ecco, nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre" (Sal 51,7). Sì, l'uomo è reso fragile da una spinta profonda, che lo mortifica nella capacità di entrare in comunione con l'altro. Aperto per natura al libero flusso della condivisione, avverte dentro di sé una strana forza di gravità che lo porta a ripiegarsi su se stesso, ad affermarsi sopra e contro gli altri: è l'egoismo, conseguenza della colpa originale. Adamo ed Eva, sedotti dalla menzogna di Satana, afferrando il misterioso frutto contro il comando divino, hanno sostituito alla logica del confidare nell'Amore quella del sospetto e della competizione; alla logica del ricevere, dell'attendere fiducioso dall'Altro, quella ansiosa dell'afferrare e del fare da sé (cfr Gen 3,1-6), sperimentando come risultato un senso di inquietudine e di incertezza. Come può l'uomo liberarsi da questa spinta egoistica e aprirsi all'amore?

Giustizia e Sadaqah

Nel cuore della saggezza di Israele troviamo un legame profondo tra fede nel Dio che “solleva dalla polvere il debole” (Sal 113,7) e giustizia verso il prossimo. La parola stessa con cui in ebraico si indica la virtù della giustizia, *sedaqah*, ben lo esprime. *Sedaqah* infatti significa, da una parte, accettazione piena della volontà del Dio di Israele; dall'altra, equità nei confronti del prossimo (cfr Es 20,12-17), in modo speciale del povero, del forestiero, dell'orfano e della vedova (cfr Dt 10,18-19). Ma i due significati sono legati, perché il dare al povero, per l'israelita, non è altro che il contraccambio dovuto a Dio, che ha avuto pietà della miseria del suo popolo. Non a caso il dono delle tavole della Legge a Mosè, sul monte Sinai, avviene dopo il passaggio del Mar Rosso. L'ascolto della Legge, cioè, presuppone la fede nel Dio che per primo ha ‘ascoltato il lamento’ del suo popolo ed è “sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto” (cfr Es 3,8). Dio è attento al grido del misero e in risposta chiede di essere ascoltato: chiede giustizia verso il povero (cfr Sir 4,4-5.8-9), il forestiero (cfr Es 22,20), lo schiavo (cfr Dt 15,12-18). Per entrare nella giustizia è pertanto necessario uscire da quell'illusione di auto-sufficienza, da quello stato profondo di chiusura, che è l'origine stessa dell'ingiustizia. Occorre, in altre parole, un “esodo” più profondo di quello che Dio ha operato con Mosè, una liberazione del cuore, che la sola parola della Legge è impotente a realizzare. C'è dunque per l'uomo speranza di giustizia?

Cristo, giustizia di Dio

L'annuncio cristiano risponde positivamente alla sete di giustizia dell'uomo, come afferma l'apostolo Paolo nella Lettera ai Romani: “Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio... per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. E' lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue” (3,21-25).

Quale è dunque la giustizia di Cristo? E' anzitutto la giustizia che viene dalla grazia, dove non è l'uomo che ripara, guarisce se stesso e gli altri. Il fatto che l'“espiazione” avvenga nel “sangue” di Gesù significa che non sono i sacrifici dell'uomo a liberarlo dal peso delle colpe, ma il gesto dell'amore di Dio che si apre fino all'estremo, fino a far passare in sé “la maledizione” che spetta all'uomo, per trasmettergli in cambio la “benedizione” che spetta a Dio (cfr Gal 3,13-14). Ma ciò solleva subito un'obiezione: quale giustizia vi è là dove il giusto muore per il colpevole e il colpevole riceve in cambio la benedizione che spetta al giusto? Ciascuno non viene così a ricevere il contrario del “suo”? In realtà, qui si dischiude la giustizia divina, profondamente diversa da quella umana. Dio ha pagato per noi nel suo Figlio il prezzo del riscatto, un prezzo davvero esorbitante. Di fronte alla giustizia della Croce l'uomo si può ribellare, perché essa mette in evidenza che l'uomo non è un essere autarchico, ma ha bisogno di un Altro per essere pienamente se stesso. Convertirsi a Cristo, credere al Vangelo, significa in fondo proprio questo: uscire dall'illusione dell'autosufficienza per scoprire e accettare la propria indigenza - indigenza degli altri e di Dio, esigenza del suo perdono e della sua amicizia.

Si capisce allora come la fede sia tutt'altro che un fatto naturale, comodo, ovvio: occorre umiltà per accettare di aver bisogno che un Altro mi liberi del “mio”, per darmi gratuitamente il “suo”. Ciò avviene particolarmente nei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Grazie all'azione di Cristo, noi possiamo entrare nella giustizia “più grande”, che è quella dell'amore (cfr Rm 13,8-10), la giustizia di chi si sente in ogni caso sempre più debitore che creditore, perché ha ricevuto più di quanto si possa aspettare.

Proprio forte di questa esperienza, il cristiano è spinto a contribuire a formare società giuste, dove tutti ricevono il necessario per vivere secondo la propria dignità di uomini e dove la giustizia è vivificata dall'amore.

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima culmina nel Triduo Pasquale, nel quale anche quest'anno celebreremo la giustizia divina, che è pienezza di carità, di dono, di salvezza. Che questo tempo penitenziale sia per ogni cristiano tempo di autentica conversione e d'intensa conoscenza del mistero di Cristo, venuto a compiere ogni giustizia. Con tali sentimenti, imparto di cuore a tutti l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 30 ottobre 2009

I sogni di Don Bosco

Confetture per i Salesiani

Nella seconda metà di agosto del 1877, Don Bosco, nel dare i ricordi ai Salesiani che avevano fatto a Lanzo Torinese gli Esercizi Spirituali, raccontò questo sogno.

«Mi sembrava di passare per i viali di Porta Susa. Davanti alla caserma dei militari vidi una Donna che aveva l'aspetto di una venditrice di castagne arrostate, perché faceva girare una specie di cilindro, dentro il quale pareva facesse cuocere delle castagne. Mi avvicinai e le domandai che cosa facesse cuocere in quello strano arnese. Ed essa:

— Vado facendo confetture per i Salesiani.

— Come? — dissi —. Confetture per i Salesiani?!

— Sì — rispose.

Aperse il cilindro e me le mostrò. Potei così vedere confetture di vario colore: bianche, rosse, nere. Sopra di esse vidi una specie di zucchero ingommato, come gocce di rugiada caduta di fresco e qua e là sparsa di gocce rosse.

Io allora interrogai la Donna:

— Si possono mangiare questi confetti?

— Sì — disse; e me ne porse.

— E che vuoi dire che alcune di queste confetture sono rosse, altre bianche e altre nere?



— Le bianche — rispose — costano poca fatica, ma si possono facilmente macchiare; le rosse costano il sangue, le nere costano la vita. Chi gusta di queste non conosce fatiche, non conosce la morte.

— E quello zucchero ingommato che cosa significa?

— E simbolo della dolcezza del Santo che avete preso a imitare.

Quella specie di rugiada significa che si dovrà sudare, e sudare molto per conservare questa dolcezza, e che talvolta si dovrà sparire persino il sangue per non perderla.

Io, tutto meravigliato, volevo continuare a far domande, ma essa non mi rispose più; e io continuai il mio cammino

pensando alle cose udite. Ed ecco che, fatti appena pochi passi, incontro Don Picco con altri nostri preti, tutti meravigliati, tutti mortificati.

— Che cosa è accaduto? — domandai loro.

— Se sapesse!... — rispose Don Picco —; ha veduto quella donna che faceva confetture?

— Sì. E con ciò?

— Ebbene, mi ha detto che le raccomandassi di fare in modo che i suoi figliuoli lavorino, lavorino. Essa diceva: troveranno molte spine, ma troveranno anche molte rose.

— Ma... e non si lavora? — dissi io.

— Si lavora, ma si lavori! — rispose Don Picco.

Detto ciò, scomparve con tutti gli altri; e io, più meravigliato di prima, continuai nel sogno la mia strada verso l'Oratorio e, quivi giunto, mi svegliai».

Don Bosco concluse: « Quello che vorrei che si tenesse bene a mente è ciò che disse quella Donna, ossia che pratichiamo la mansuetudine del nostro San Francesco e che lavoriamo molto e sempre...

Facciamoci coraggio, ofigliuoli, incontreremo molte spine, ma ricordatevi che ci saranno anche molte rose. Non abbattiamoci d'animo nei pericoli e nelle difficoltà; preghiamo con fiducia e Dio ci darà l'aiuto promesso a chi lavora per la sua causa. Uniamoci tutti insieme e facciamo quello che dice la Scrittura dei primi cristiani: cor unum et

anima una (un cuor solo e un 'anima sola)».

Il prof. Don Matteo Picco, alla cui scuola Don Bosco mandava i suoi primi giovani, tra i quali San Domenico Savio. Quando seppe della morte del santo allievo, ne tessé un accorato elogio, nel quale disse tra l'altro: «Parmi ancora di vederlo quando, con quel la modestia che era tutta sua propria, entrava nella

scuola, prendeva il suo posto e in tutto il tempo dell'ingresso, lungi dal vano cicalaccio consueto nei giovani della sua età, ripeteva la sua lezione, scriveva annotazioni, oppure si tratteneva in qualche utile lettura; e quindi, cominciata la scuola, con quale applicazione io vedevo quel suo angelico volto pendere dalle mie parole!» (S.G. Bosco, San Domenico Savio, SEI, 1963, pag. 201).

Le parole della spiritualità

IL MESSAGGIO DEL PAPA

IL NOME DIMENTICATO E LA GRAZIA DELLA GIUSTIZIA

PIERANGELO SEQUERI

Ormai ci siamo ingoiati anche l'amo e il filo, e ancora tiriamo. È l'illusione dell'autosufficienza, patetico sogno della notte più stupida della mezza età: quando sei ancora fissato sul mito di un'adolescenza interminabile, e non ti accorgi che è già il momento di cambiare le prime protesi. Questo incantamento sulla realizzazione dell'io – vero e proprio monoteismo perverso del Sé – è il tema tragico della nostra condizione epocale, se vogliamo dirla tutta e senza troppi giri di parole. La logica del sospetto e della competizione, dell'afferrare e del fare da sé, non si limita a ferire la compassione (ed è già terribile). Uccidono la circolazione sociale della giustizia, ed erodono progressivamente anche il valore del suo esercizio legale. Senza circolazione della virtù della giustizia, che è disposizione a metterci 'del mio' per il bene di tutti, c'è poco da fare, si corrompe anche la sua amministrazione pubblica a vantaggio di ciascuno.

L'interpretazione puramente burocratica e formale del principio che rende a ciascuno 'il suo' lascia scoperto troppo, o copre troppo poco, di ciò che noi stessi – noi umani – percepiamo come realmente e profondamente giusto. Giusto per la vita e per le sue relazioni, per le creature e per l'abitare, per la dignità del riconoscimento e la felicità della cooperazione, per ciò che è degno di essere osato e cercato, creduto e sperato, amato e anche sofferto. L'ossessione e la voracità 'del mio' si allargano: e finiscono per selezionare – quasi non ce ne accorgiamo più – l'unica interpretazione accettabile del 'diritto'. Un batter di ciglia, ed eccoci simili all'orda primitiva, in giacca e cravatta (o anche casual griffato, bando ai formalismi). L'abbiamo sbeffeggiata un po', negli anni ruggenti, la circolazione della virtù della giustizia, dico, a vantaggio delle nostre capacità di gestire tecnicamente la sua

distribuzione democratica. C'è poco da ridere, adesso, vero? Infatti. È l'autorealizzazione, bellezza. In verità, i « germi di una misteriosa connivenza con il male », ovvero i parassiti più indistruttibili del pianeta-uomo, ci vanno a nozze con il principio dell'autorealizzazione, quando esso si assegna come obiettivo supremo la realizzazione del Sé. È storia dell'egoismo di sempre, certo, finché ci sarà storia. La novità, però, è questa. L'interpretazione autarchica, egoistica, chiusa e autosufficiente del concetto – in sé affatto degno – dell'autorealizzazione ha guadagnato diritto di cittadinanza: e va incrementando, come dire, il suo corso legale. L'esca del godimento individuale e irresponsabile che ci realizza (*enjoy!*) non è più obiettivo supremo, riservato ai pochi che hanno potenza e prepotenza adatte allo scopo. È offerta di massa: comandamento supremo e passaggio di iniziazione per cuccioli secolarizzati. Guai a ribellarsi, vieni subito 'nominato'. La destrezza della sua assimilazione è guardata con indulgenza da molti padri e madri, che sono diventati smaliziati uomini e donne di mondo, come si dice. Patetici sognatori di mezza età, certo. Che accendono però intermittenze deliranti sempre più frequenti nelle giovani generazioni. Benedetto XVI ha inviato ieri un messaggio per la Quaresima molto profondo e incoraggiante, ma anche affilato e splendente come un diamante, su tutto questo. Leggetevelo parola per parola, anche se non andate in chiesa: non è una predica. Non fa questione di occasionali mortificazioni e di estemporanei gesti di compassione. La circolazione sociale del proprio, e la reciprocità della sua condivisione, è il nome dimenticato della giustizia. La sua radice profonda, la sua evidenza più convincente, la sua grazia migliore. Interrogare Dio su questo ci apre una rivelazione precisa al millimetro sull'odierna condizione occidentale.

Questo weekend al cinema don Bosco

Avatar

Azione, Fantascienza, Thriller

Sabato	13 feb	21,15
Domenica	14 feb	17,30 - 21,15
Lunedì	15 feb	21,15

Trama:

Jake Sully, è un ex marine costretto a vivere su una sedia a rotelle. Nonostante la disabilità fisica, nel cuore Jake è rimasto un combattente. Viene arruolato e, dopo un viaggio di alcuni anni luce, raggiunge l'avamposto degli umani su Pandora, dove un consorzio di aziende è impegnato nell'estrazione di un raro minerale, indispensabile per risolvere la crisi energetica sulla Terra. Poiché l'atmosfera di Pandora è tossica, è stato sviluppato il Programma Avatar, che permette di collegare la coscienza umana a un avatar, cioè un corpo biologico guidato a distanza, in grado di sopravvivere all'atmosfera letale del pianeta. Questi avatar sono ibridi geneticamente modificati in cui il DNA umano è stato mescolato con quello della popolazione indigena di Pandora... i Na'vi. Rinato nel corpo di un avatar, Jake può camminare di nuovo e dare inizio alla missione che gli è stata assegnata: infiltrarsi nel mondo dei Na'vi, che sono diventati un serio ostacolo per le attività estrattive del prezioso minerale. Ma una bellissima donna Na'vi, Neytiri, gli salva la vita e questo cambia tutto. Jake viene accolto nel suo Clan e impara ad essere uno di loro, dopo avere superato molte prove e vicissitudini. Man mano che il rapporto tra Jake e la riluttante insegnante Neytiri si approfondisce, l'uomo impara a rispettare i Na'vi e il mondo in cui vivono e, alla fine, si schiera dalla loro parte. Presto Jake dovrà affrontare la prova finale, guidando i Na'vi in una battaglia epica che deciderà il destino di un mondo intero.



Attualità

La famiglia normale per le serie tv non esiste

Sky lancia «Cougar Town» e «Modern Family» con storie sempre più al limite Da anni certi

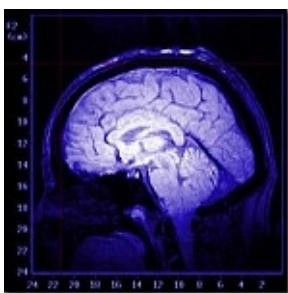
Gli autori hanno deciso di cancellare dal video chi vive vite senza eccessi

DI TIZIANA LUPI

Era il 1968 quando in televisione trionfava *La famiglia Benvenuti*, serie di telefilm che raccontava le vicende quotidiane di mamma Marina, papà Alberto, dei loro figli Ghigo e Andrea e della tata Amabile. Nessun effetto speciale, niente guest star: solo le cose di tutti i giorni (dal lavoro del padre ai compiti scolastici dei figli, dal trasloco nella casa nuova alle discussioni coniugali) in cui gli spettatori potevano facilmente riconoscersi tributando, non a caso, uno straordinario successo al telefilm. Oggi, a quarant'anni di distanza, quella famiglia in tv non esiste più. Non nel senso dei *Benvenuti* ma in quello della famiglia tradizionale. Nei palinsesti televisivi non c'è n'è quasi più traccia. A farla da padrone sono quelle che vengono contrabbandate come famiglie 'moderne', protagoniste di serie tv (il più delle volte importate d'oltreoceano) praticamente impeccabili dal punto di vista della scrittura e della regia e, dunque, di grande appeal sul pubblico. Ad aprire il filone in questo senso sono state le *Desperate Housewives*, casalinghe nevrotiche e un po' pettegole della provincia americana, improbabilmente truccate ed eleganti anche durante i lavori domestici e il giardinaggio. Sulla falsariga delle loro vicissitudini (e del loro successo) arrivano ora in tv (entrambe sul canale di Sky FoxLife, a partire dal 5 febbraio) *Cougar Town* e *Modern Family*. La prima ha per protagonista Jules, madre quarantenne che ha trascorso gli anni tra i venti e i trenta crescendo il figlio nella cittadina di provincia in cui vivono. Praticamente quello che fanno, o dovrebbero fare, tutte le madri. Ma, siccome siamo in tv, Jules che è da poco tornata single, ha deciso di recuperare il tempo perduto in un modo un po' curioso: accettando una serie di appuntamenti con ragazzi più giovani di lei. La *Modern Family* dell'omonima serie, invece, è composta da Joy, uomo di mezza età divorziato e ora sposato con una colombiana molto più giovane di lui e dai suoi (di lui) due figli: Claire, casalinga sposata con figli e Mitchell, fidanzato con un uomo e di ritorno dal Vietnam dove ha adottato una bambina. Naturalmente le due serie in questione sono solo gli ultimi arrivi di una tendenza che infila coppie scoppiate e famiglie scombinare un po' dappertutto, dalle corsie dell'ospedale di *Grey's Anatomy* (dove i medici sono più presi dalla loro vita privata che da quella dei pazienti) alla casa dei Martini di *Un medico in famiglia* o a quella dei Cesaroni, tanto per tornare a casa nostra. Quello che, insomma, una volta era appannaggio esclusivo di prodotti come *Dallas* o *Beautiful*, talmente eccessivi e lontani dalla vita di tutti i giorni da essere considerati 'fumettoni', oggi è purtroppo ritenuto un ingrediente fondamentale per una serie televisiva che voglia avere successo. Con buona pace della realtà che dovrebbe accontentarsi di fare capolino dai reality show.

In stato vegetativo da 5 anni risponde con risonanza magnetica.

L'uomo ha risposto "sì" e "no" mediante il pensiero rilevato da nuova tecnica. "Si potrebbero interrogare sui propri dolori" persone apparentemente in coma, ha suggerito... La tecnica dell' Irmf potrebbe inoltre "permettere a pazienti di esprimere i propri sentimenti..."



BRUXELLES - Un uomo da cinque anni in stato vegetativo a causa di un incidente automobilistico ha risposto "sì" e "no" attraverso il pensiero rilevato da una nuova tecnica di risonanza magnetica. Lo ha annunciato un comunicato dell'Università di Liegi segnalando che le conclusioni di questo studio sono state pubblicate oggi dal New England Journal of Medicine. Vengono riportate dichiarazioni di medici che prospettano un possibile impatto di questo studio su problematiche scelte etiche quali l'eutanasia. L'uomo in questione ha 29 anni, vegeta in un imprecisato "paese dell'Europa dell'Est" e non può muoversi né parlare. La sua attività

cerebrale è stata monitorata con la moderna tecnica delle immagini da "risonanza magnetica funzionale", l' "Irmf", utilizzata da equipe dell'Università belga e di Cambridge: è emerso che quando al paziente venivano poste domande semplici come "Vostro padre si chiama Thomas?" si attivavano le stesse aree del cervello che si innescano nelle persone sane.

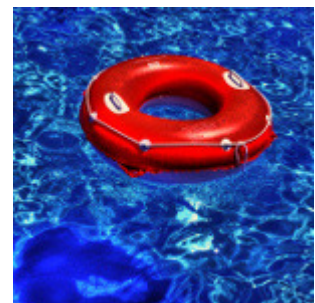
Lo studio è stato condotto su 23 pazienti dichiarati in "stato vegetativo" e in quattro di loro, con questa tecnica, sono stati rilevati "segni di coscienza". "Si potrebbero interrogare sui propri dolori" persone apparentemente in coma, ha suggerito la neurologa belga Audrey Vanhauzenhuyse. La tecnica dell' Irmf potrebbe inoltre "permettere a pazienti di esprimere i propri sentimenti e di rispondere da soli a domande difficili come quelle sull'eutanasia", ha dichiarato Steven Laureys, professore all'Università di Liegi.

Dal mondo dei giovani

Salviamo i giovani per salvare il paese

E da allora la situazione è peggiorata. Gli oggettivi bassi salari dei giovani lavoratori vengono da essi stessi ritenuti inferiori rispetto alla propria formazione e ancora più bassi rispetto alla necessità di vivere autonomamente.

La situazione è, senza ombra di dubbio, pesante. Nel nostro Paese i giovani sono pochi, lavorano in pochi, sono poco pagati. Fra i 27 Paesi della Unione Europea l'Italia, ad eccezione della Germania, ha la più bassa



proporzione di giovani dai 15 ai 35 anni frutto di una denatalità anticipata e prolungata.

Ci troviamo quindi di fronte alla ulteriore riduzione di una risorsa già scarsa che peraltro non abbiamo saputo valorizzare, perché se è vero che il tasso di occupazione dei giovani adulti è aumentato negli ultimi 15 anni, prima della grande crisi economica e occupazionale, è anche vero che l'occupazione è stata soprattutto atipica e precaria. In queste condizioni la permanenza in famiglia dei giovani è diventata "patologica" per effetto di una lentissima transizione allo stato adulto. La famiglia rappresenta l'unico vero e duraturo ammortizzatore sociale per i giovani, dal momento che i vincoli costituiti da un lavoro precario e poco pagato sono molto forti oggettivamente e anche soggettivamente. Un giovane non se la sente di abbandonare la casa dei genitori che offre confort, assistenza e riparo dalle varie intemperie della vita.

L'iniziativa dei giovani va incoraggiata verso forme di lavoro per le quali vi è anche in prospettiva occupazione, in primo luogo per quanto riguarda l'assistenza alla persona, specie se anziana, alla famiglia e in generale nel settore dei servizi, per i quali non sempre si è disponibili a lavorare individualmente. Si può pensare però a forme cooperative che suddividendo il lavoro fra più persone e su più turni possono renderlo più accettabile. Anche nel settore dell'agricoltura, la forma cooperativa può essere un incentivo ad accettare un lavoro in un settore che peraltro si gioverebbe in molti casi di proposte innovative che dai giovani potrebbero venire più facilmente. Ma lavorare si può anche nel settore dell'artigianato, certamente ricco di opportunità, che nondimeno non mancano nemmeno nel settore industriale.

Insomma prendere il lavoro che c'è, magari rendendolo più accettabile proponendo nuove modalità organizzative. Particolarmente complessa è infatti la condizione lavorativa dei giovani laureati rispetto ai coetanei con un titolo di studio inferiore: tassi di occupazione più bassi; tassi di disoccupazione più elevati; tassi di occupazione atipica e precaria decisamente più elevati. Caso unico nei Paesi sviluppati e in Europa. Principale spiegazione la carenza di domanda di lavoro qualificato: secondo la Unione delle Camere di Commercio, nel 2009 solo il 10% delle imprese prevedeva di assumere laureati, che rappresenterebbero il 12% delle nuove assunzioni.

Al contrario, sono rimasti elevati i livelli della domanda di lavoro poco qualificato, largamente soddisfatta dagli intensi flussi di immigrazione dall'estero negli ultimi anni. Come mostrato da varie indagini, tra i giovani il reddito netto dei lavoratori non stabili è decisamente inferiore rispetto agli altri; da un lato quindi la tipologia contrattuale prevalente spinge verso un salario "ridotto" e dall'altro la flessibilità in Italia è spesso associata alla precarietà (discontinuità dell'occupazione; retribuzioni insufficienti a coprire periodi di non lavoro; non piena accessibilità a tutele sociali adeguate). Indagini hanno mostrato che nel 2002 i salari d'ingresso dei giovani erano inferiori a quelli di dieci anni prima e pari a quelli di venti anni prima; questa riduzione dei salari d'ingresso non è stata nemmeno controbilanciata da una crescita delle retribuzioni più rapida.

E da allora la situazione è peggiorata. Gli oggettivi bassi salari dei giovani lavoratori vengono da essi stessi ritenuti inferiori rispetto alla propria formazione e ancora più bassi rispetto alla necessità

di vivere autonomamente. La differenza media annuale dei redditi netti dei giovani che vivono nella famiglia di origine e di quelli che sono usciti è di circa 4 mila euro. Da qui anche la necessità di disporre di alloggi a costo assai contenuto che possano garantire la mobilità territoriale dei giovani, che peraltro si dichiarano in larga misura disponibili ad accettare un lavoro, ovunque si trovi.

Nei giorni scorsi è arrivata la proposta del ministro Renato Brunetta, del Partito della libertà, di dare 500 euro ai figli prendendo i soldi dalle pensioni di anzianità o dalle pensioni di invalidità riducendone l'accesso e il godimento; già diversi anni fa un professore di economia, attuale senatore del Partito democratico molto attento alle questioni sociali, Nicola Rossi, aveva pubblicato un libro che proponeva di dare meno ai padri e di più ai figli. Il problema quindi è sentito tanto a destra quanto a sinistra, né potrebbe essere diversamente. Non si possono buttare via intere generazioni di giovani. Non si possono perdere la loro vivacità, la loro preparazione, il loro impegno, il loro stimolo sull'economia e sull'intera società italiana. Salvando loro, com'è necessario, salviamo il mondo.

Paese.**autore:** Antonio Golini

Apriamo gli occhi sul mondo

Migranti filippini cristiani costretti a convertirsi all'islam

Infermiera filippina da 10 anni nel Paese Arabo racconta la drammatica situazione dei lavoratori cristiani, costretti ad abbracciare l'islam per paura di perdere il lavoro. Abusi e violenze non fermano i migranti che continuano a scegliere i Paesi del Medio Oriente per il facile impiego.

“Vivo in Arabia Saudita da 10 anni e in questo periodo ho visto molti cattolici e cristiani filippini accettare l'islam a causa della loro terribile situazione di lavoratori migranti in terra straniera”. È quanto afferma Joselyn Cabrera, infermiera filippina cattolica impiegata in un ospedale di Riyadh.

A causa della disoccupazione presente nelle Filippine oltre 10milioni di lavoratori risiedono all'estero; ogni giorno oltre 3mila persone lasciano il Paese. Di questi la maggior parte cerca lavoro nei Paesi Arabi, dove vivono circa 600mila filippini; 200mila nella sola Arabia Saudita.

“Dopo qualche mese – racconta Joselyn - i datori di lavoro danno l'ultimatum, e dicono che dobbiamo diventare musulmani per non essere licenziati”. “Per noi è difficile scegliere quando si è nella nostra condizione – continua – ma se non accettiamo diventiamo vittime di abusi”. La donna dice di aver assistito in questi anni ad almeno 50 conversioni forzate sul posto di lavoro. “Anche io – aggiunge - ho subito pressioni dai colleghi musulmani, ma ho sempre rifiutato dicendo che preferisco restare cattolica. Per ora non mi è accaduto nulla”.

Secondo i dati della Philippine Overseas Employment Administration (Poea) dal 2007 al 2008 l'emigrazione verso il Medio Oriente ha visto un aumento del 29,5% che per la facilità di impiego si conferma tra le prime scelte dei migranti. E questo nonostante le terribili condizioni di lavoro, il rischio di conversioni forzate e gli abusi sessuali subiti dalle donne.

Il caso più recente riguarda una donna vittima di uno stupro sul posto di lavoro in Arabia Saudita. Le autorità l'hanno accusata di aver avuto rapporti extraconiugali, vietati nel Paese arabo, e dall'11 settembre è rinchiusa in una prigione della capitale. In seguito alla violenza la donna è rimasta in cinta e per le dure condizioni dei carceri sauditi ha perso il bambino. In febbraio essa dovrà comparire davanti ai giudici e rischia una condanna a 100 frustate.

autore: Santosh Digal

Indipendenti sfidano il regime girando filmati clandestini, poi diffusi via internet

Birmania, resistenza in video

DI CHIARA ZAPPA

Sono una spina nel fianco della giunta militare birmana. La dittatura li vede come una pericolosa minaccia, anche se la loro unica arma è una telecamera, qualche volta persino un semplice telefonino. Ma è grazie ai *vj*, i videogiornalisti indipendenti, che l'opinione pubblica mondiale ha potuto vedere le immagini della 'rivolta zafferano' che nel settembre del 2007 ha fatto traballare il regime criminale al potere in Birmania.

Ed è sempre merito di alcuni reporter, che hanno avuto il coraggio di sfidare i divieti e la ferrea censura in vigore nel Paese- carcere, se le immagini orribili della devastazione portata nel maggio 2008 dal ciclone Nargis (e dell'incredibile negligenza del governo birmano anche in quell'occasione) sono arrivate fino a noi. Provocando l'intervento – per lo meno umanitario – di alcuni Paesi occidentali. Non sorprende, quindi, che siano proprio due *vj* birmani ad essersi aggiudicati l'ultima edizione del prestigioso Rory Peck Award, premio inglese intitolato al cameraman ucciso mentre filmava l'assedio del Parlamento russo nel 1993. I due giovanissimi attivisti, Ngwe Soe Lin e 'Zoro', sono collaboratori del sito dissidente *Democratic voice of Burma*. L'agenzia informativa, con sede a Oslo, conta sul contributo di un centinaio di videogiornalisti in incognito, in varie zone della Birmania e sul confine con la Thailandia, che aggirando la censura riescono faticosamente a inviare via email il materiale giornalistico che raccolgono sul campo. Il video premiato riguarda le conseguenze del ciclone Nargis sulla vita di alcuni piccoli sopravvissuti, rimasti orfani in seguito alla catastrofe. Ngwe Soe Lin e 'Zoro', ben consapevoli del rischio che correvano, hanno scelto comunque di tornare varie volte, nel corso di quasi un anno, a filmare la quotidianità di questi bambini, documentando tra l'altro la visita del primo ministro della giunta, il generale Thein Sein, a un gruppo di sopravvissuti disperati, esortati a « tornare al lavoro e a non aspettarsi nulla dallo Stato per parecchio tempo ». Lo scioccante documentario che è stato tratto dalle riprese, *Gli orfani del ciclone birmano* (una produzione Quicksilver Media per Channel 4), è stato scelto dai giudici del premio Rory Peck perché gli autori, « nonostante tutti i pericoli, hanno saputo creare un filo narrativo, un viaggio in cui accompagnano con sé gli spettatori ». I due *vj*, però, non hanno potuto festeggiare insieme questo successo. Mentre 'Zoro' vive attualmente nascosto, Ngwe Soe Lin, arrestato lo scorso giugno mentre usciva da un internet caffè di Rangoon, pochi giorni fa è stato condannato da una corte speciale a tredici anni di detenzione, per aver eseguito delle riprese senza autorizzazione del governo: un crimine introdotto da poco, che prevede una pena minima di dieci anni di reclusione per chi diffonde foto e filmati via internet. Solo un mese fa, la stessa controversa norma era valsa una condanna addirittura a vent'anni di prigione a un'altra collaboratrice di *Democratic voice of Burma*, Hla Hla Win. La Birmania è il Paese peggiore al mondo per i blogger: il triste primato è stato assegnato dall'ultimo rapporto

14 febbraio 2010

N. 20

dell'organizzazione americana Committee to Protect Journalists (Cpj). Nella lista, stilata in base a criteri quali l'uso di tecnologie per il controllo del web, la repressione attraverso le leggi e il ricorso al carcere, la patria del premio Nobel Aung San Suu Kyi supera Paesi come l'Iran o la Cina.

Un'emergenza denunciata dal recente film *Burma vj*, (diretto da Anders Østergaard), tra i cinque documentari candidati all'Oscar 2010, che racconta la storia dei videogiornalisti che filmarono le rivolte del 2007. « Aung San Suu Kyi ha detto che ci sono due prigionieri in Birmania, una con i muri e una senza – ha dichiarato il vice direttore di Democratic Voice of Burma –. I nostri vj hanno scelto di rischiare la reclusione tra le mura di luoghi terrificanti come Insein, per abbattere l'infame prigione senza mura che la Birmania è diventata per la sua gente » . Due di questi «vj» hanno documentato l'indifferenza dei generali per le vittime del ciclone Nargis del 2008: ora puntano all'Oscar